

# Gli Italiani in Medio Oriente

Libano, Israele, Palestina, forniture d'armi  
Obiettivi e difficoltà di una potenza regionale  
“Caso Sigonella” e riflessi su Tangentopoli

*Intervista di Lelio Lagorio con il dr. Matteo Gerlini, collaboratore  
del Dipartimento di Studi sullo Stato dell'Università di Firenze*

25/31 Gennaio 2006

***Il successo in Libano dipese dai servizi segreti?***

***In Libano fu proseguita o no la politica di Moro?***

**GERLINI** – Le prime domande riguardano la Forza Multinazionale in Libano (1982), intendendo la missione come elemento saliente nella politica estera italiana nei primi Anni Ottanta. Fulvio Martini, nelle sue memorie, attribuisce la diversa fortuna incontrata dal contingente italiano rispetto ai due *partner* (USA e Francia) al precedente operato dei nostri servizi segreti a Beirut e in particolare al colonnello Stefano Giovannone. L'ammiraglio Martini, direttore del SISMI, non manca di sottolineare quanto questa peculiare presenza italiana nel paese dei cedri fosse in un certo senso organica alla politica morotea verso il Medio Oriente. D'altra parte, la scelta di investire nelle due missioni (Mar Rosso e Libano) le forze armate della Repubblica rappresentò una rottura rispetto a tale tradizione politica. Sorge dunque la domanda se in generale la missione in Libano segnasse una conflittualità inconciliabile fra un nuovo e un vecchio modo di intendere l'azione politica, oppure se rappresentasse una sintesi dinamica fra le due tendenze.

**LAGORIO** - **Il lavoro di *intelligence* in Libano fu buono ma mi pare eccessivo attribuirgli tutto il merito per la buona riuscita della nostra spedizione militare. La missione aveva un vertice politico (presidente del Consiglio, ministro degli Esteri, ministro della Difesa), un quartier generale presso il gabinetto del ministro della Difesa (vi sovrintendevano due eccellenti ufficiali, il generale Giannattasio e il colonnello Incisa di Camerana) e un comando operativo a Beirut affidato al colonnello Angioni che rivelò due doti: farsi amare dai soldati e stabilire amichevoli relazioni col mondo libanese. La politica di Moro c'entra poco o addirittura non c'entra niente. La spedizione militare in Libano e la precedente spedizione navale in Mar Rosso derivavano infatti da una linea politica “interventista” che non aveva nulla in comune con Moro e che era stata impostata da poco con due punti fermi: presenza italiana nel Mediterraneo come potenza regionale e salde relazioni bilaterali italo-americane. Nel Mar Rosso –**

**di fronte all'immobilità dell'ONU – ci rendemmo garanti della pace fra Egitto e Israele nonostante l'avviso contrario di tutti i paesi arabi, in Libano ci interponemmo, sì, fra Israele e Arafat per salvare le sue milizie e poi per proteggere i campi profughi dei palestinesi, ma soprattutto avevamo di mira la stabilizzazione dell'area attraverso l'irrobustimento del governo libanese come soggetto indipendente rispetto al ruolo dell'URSS nella regione e come bastione contro l'estremismo anti-occidentale del mondo arabo.**

**Si può parlare di riserve di Craxi sulla missione in Libano? Se sì, quali erano le motivazioni?**

**GERLINI** - Come Lei sottolinea nel suo “*L'ora di Austerlitz*”, al rientro del contingente militare italiano a Livorno Craxi manifestò un certo tepore verso la missione stessa. Si trattava di un'espressione di superficie, magari dettata da scelte effettuate nella gestione della missione stessa, o vi era un diverso intendimento di fondo rispetto allo spirito dell'intervento? Secondo una consolidata storiografia, la seconda missione in Libano scontò la mancanza di obiettivi chiari e condivisi fra i tre soggetti coinvolti (Italia, Stati Uniti e Francia) ma fu forte di una comune disponibilità e motivazione a intervenire in tale modo. Poteva essere questa una delle cause dell'atteggiamento del presidente del Consiglio italiano?

**LAGORIO** - **Craxi, quando era solo segretario del PSI, sostenne la missione e i suoi scopi. Quando divenne premier il quadro generale in Libano stava mutando. La guerra civile si era fatta più aspra, la Siria filo-sovietica aveva invaso la parte orientale del Libano, i terroristi avevano alzato il tiro, il Cremlino dava segni di crescente inquietezza, i nostri alleati franco-americani avevano preso a partecipare alle faide locali, l'unità del Parlamento italiano si era infranta. Craxi premier pose al Consiglio dei ministri questo problema: se restiamo, dobbiamo trasformare il nostro contingente militare in un corpo di spedizione più consistente e diversamente attrezzato in grado di sostenere una guerriglia prolungata. Sì o no? Non scartava l'ipotesi di un nostro maggiore ingaggio. Diceva: “E' impossibile fuggire solo perché qualcuno ha cominciato a sparare”. Finché sono rimasto alla Difesa (agosto 1983) tutto era predisposto per mantenere gli impegni e affrontare un intervento rafforzato. Prevalse la linea del ritiro sulla quale influivano vari fattori, non ultimo il disagio di vari ambienti governativi di trovarsi in una situazione di ulteriore tensione con l'URSS in campo internazionale e coi comunisti in Italia. Tale preoccupazione non era condivisa da Craxi e credo che se non andò a Livorno fu anche per sottolineare il suo diverso modo di valutare queste cose. Il premier in quel frangente pagò salato l'isolamento in cui si trovava alla testa del suo esecutivo. Per avere via libera alla sua presidenza aveva dovuto smantellare la presenza di**

**ministri amici in dicasteri-chiave. Se non vi avesse rinunciato, la gestione degli affari di Stato gli sarebbe stata meno ostica.**

### **Forniture militari in Medio Oriente.**

#### **Si trattava di una politica coordinata con gli USA**

#### **o soltanto di esigenze del mercato italiano delle armi?**

**GERLINI** - È documentata una grossa vendita di armi italiane all'Iraq durante i primi Anni Ottanta. Tale commessa non nasceva dal nulla, ma si inseriva in un quadro di forniture belliche a vari soggetti dell'area e comprendeva elicotteri Agusta, armi leggere, etc. Quale era la posizione americana rispetto a tali rapporti? Rientravano in un indirizzo politico precisato dagli Stati Uniti e condiviso dall'Italia o avevano un profilo più basso, legato unicamente al mercato degli armamenti?

**LAGORIO** - **Negli anni che sono stato alla Difesa gli americani non hanno mai esercitato sul mio dicastero pressioni di sorta pro o contro le nostre forniture militari in Medio Oriente. Per saperne qualcosa di più bisognerebbe chiedere ai nostri primi ministri di allora ancora viventi (Cossiga e Forlani) e al ministro degli esteri Colombo. Comunque, posso dire che da loro non ho mai ricevuto indicazioni in proposito. Gli interessi della industria militare italiana nella zona erano alti e dovemmo sacrificarli quando il conflitto Iran-Iraq dette fuoco a tutta la regione. La pressione degli interessi danneggiati si fece forte e arrivò fino a Palazzo Chigi, ma la politica allora aveva sempre l'ultima parola e l'embargo sulle forniture nell'area fu mantenuto.**

### **Rischi di velleitarismo in Medio Oriente**

#### **Reazioni americane e crisi di Sigonella**

**GERLINI** - Le questioni accennate finora sono preliminari e ci introducono agli interrogativi che nascono da uno sguardo rivolto all'iniziativa diplomatica di Craxi presidente e del suo ministro degli Esteri. Ho avuto modo intervistare personalità diversamente coinvolte nella politica di quegli anni; mi pare opinione variamente condivisa che il governo italiano si fosse proposto un intervento nel conflitto arabo-israeliano che in fondo non poteva permettersi. Però, come spesso accade nella memorialistica, il presente è sempre più forte del passato. Sarebbe dunque importante riuscire a comprendere se il governo italiano poteva plausibilmente spendere un capitale politico, una credibilità acquisita negli anni e in particolare negli ultimi, per inserirsi nel tumultuoso "peace process" secondo le direttrici tracciate dal piano Reagan oppure no. Ma altrettanto importante sarebbe comprendere se era veramente questo l'obiettivo di Craxi. Tale lavoro di smussatura delle posizioni dei soggetti locali era ritenuto veramente praticabile o in fondo egli lo considerava un fatto di immagine? Se gli Stati Uniti guardarono con favore alle prime mosse del

governo in questa direzione, quando arrivarono i primi segnali di inversione di atteggiamento verso l'”attivismo” italiano? Secondo alcune fonti, la ricucitura delle relazioni transatlantiche dopo il gelo seguito a Sigonella fu fortemente voluta da Reagan, anche contro la volontà dei suoi. Per l'opinione che Lei si è fatta in proposito, rimase in alcuni ambienti statunitensi una sfiducia verso Craxi o infine l'atteggiamento di Reagan convinse anche i più riottosi?

**LAGORIO - Divenire e restare una potenza regionale era un obiettivo ambizioso. Ci volevano costanza e investimenti. E bisognava superare due nostri vizi antichi: quello di cercare di essere presenti dovunque, anche a costo di non contare nulla (la cosiddetta “politica della seggiola”), e quello di affrontare le relazioni internazionali con un approccio giornalistico-meteorologico. Soprattutto – ed era uno stretto assai più tempestoso da attraversare – occorreva convincere Senato&Popolo che quella era la strada giusta. Operazione difficile, anche perché un animo adeguato allo scopo non era molto diffuso in Italia. Per una “svolta” come quella che nei primi Anni Ottanta cercavamo di imprimere al Paese c'era bisogno di un retroterra culturale forte che era tutto da costruire. Quanto a Sigonella, gli americani ci rimasero male, non riuscivano a capire come fosse possibile che un buon alleato come l'Italia preferisse mettere il bastone fra le loro ruote piuttosto che assicurare alla giustizia un terrorista internazionale. Sigonella scosse anche il Consiglio dei ministri e l'opinione pubblica italiana. Lo fece in due sensi. Nell'immediato, quella sacrosanta rivendicazione della nostra sacrosanta sovranità nazionale suscitò qualche emozione positiva ma, quasi subito, da varie parti venne eccepito che l'indipendenza fatta valere in quella occasione nasceva da una causa molto dubbia. Ritengo che fra Stati Uniti e Italia si sia formata allora una ruggine che è durata nel tempo.**

### ***Il terzomondismo moderato di Craxi.***

### ***I contrasti con Israele e la pace con Peres***

**GERLINI** - Completiamo tali interrogativi con alcuni aspetti concernenti gli Israeliani. Se la presenza di Peres nel “governo di condominio” (laburisti e Likud) poteva fornire a Craxi una carta in più, data dalla reciproca conoscenza nell'ambito dell'Internazionale socialista, fu proprio durante il turno di presidenza di Peres in Israele che giunse un sonoro colpo alle aspirazioni italiane. Il bombardamento del quartier generale dell'OLP a Tunisi (in risposta all'oscura strage di Larnaka) raffreddò tutto quello che l'azione del governo italiano aveva potuto scaldare nei governi arabi, causando dichiarazioni dai toni assai forti da parte di Craxi e di Andreotti stesso. L'annullamento della visita del ministro del Turismo israeliano in Italia dimostrò forse semplicemente che Craxi non intendeva apparire secondo ad Andreotti nell'assumere non solo i successi ma anche i costi della politica mediorientale, o forse tale sua risposta

aveva anche altre sfaccettature? Nei giorni immediatamente successivi, il dirottamento della motonave *Achille Lauro* riavvicinò i due governi per il minimo d'obbligo in tali crisi, e anche in quella circostanza pare che il gelo seguito al bombardamento di Tunisi non si sciolse. A suo modo di vedere, quando iniziò il recupero dei rapporti fra i due statisti? Peres fu il promotore dell'accordo di Londra con Hussein nel 1987. Sorvolando sul fallimento di tale *agreement*, che atteggiamento ebbe Craxi verso l'iniziativa del *leader* laburista israeliano?

**LAGORIO** - **Su Israele e Craxi non credo di avere molte risposte da dare. Il leader socialista, per istinto deamicisiano piuttosto che per scelta ideologica, era un terzomondista moderato, scettico rispetto all'euforia europeista, insofferente della retorica filo-israeliana, ma capiva l'importanza cruciale della amicizia con Washington e Tel Aviv. Con Shimon Peres entrò in duro contrasto almeno due volte. Dapprima perché Craxi, al momento di assumere la presidenza della Comunità Europea (1984-85), aveva fatto visita al quartier generale dell'OLP a Tunisi e Peres per protesta aveva annullato la sua visita di Stato in Italia. Una seconda volta perché Israele proprio su Tunisi aveva usato la sua forza militare colpendo con l'aviazione la base di Arafat. Questo bombardamento mandò Craxi su tutte le furie. In quel clima, fattosi improvvisamente teso, come membro del governo italiano invitai il ministro israeliano del Turismo ad annullare la prevista visita ufficiale in Italia. Ma Craxi non voleva rompere con Peres. Erano due affiatati colleghi della presidenza dell'Internazionale socialista. Così il *premier* italiano, quando scoppiò la prima crisi, mi affidò il compito di portare a Shimon Peres una sua lettera riservata. Non ho mai visto il contenuto di quel messaggio ma ricordo che Peres, dopo averlo letto, mi disse: "Dica a Craxi che ho capito". E si rabbonì. Avevo usato molta amicizia nel colloquio con lui. Personalmente lo consideravo un grande *leader* del socialismo democratico sulla frontiera più incandescente del mondo. Lo avevo rassicurato garantendo che il governo italiano non avrebbe mai appoggiato la proposta che veniva allora da tante parti di indire una conferenza internazionale su ragione e torto in Palestina. In quel momento Israele considerava tale conferenza il vero spartiacque fra amici e no.**

\* \* \*

## CONSIDERAZIONI DI LELIO LAGORIO SULLA CRISI DI SIGONELLA E SUL SUO COLLEGAMENTO CON TANGENTOPOLI"

E' noto che dopo Sigonella il presidente Reagan ha premuto sui suoi per ripristinare la pace con Craxi. Perché?

**L. - Per la gente al comando in America un uomo politico italiano come Craxi era in fondo preferibile ai politici democristiani. Il leader socialista non aveva rapporti col Vaticano e già questo gli assicurava un vantaggio agli occhi degli americani. L'America è ancora "WASP".**

• A distanza di tanto tempo che cosa si può dire in conclusione su Sigonella?

**L. - Sigonella è stato un incidente. Mancò il tempo per scongiurarlo. Precipitosa fu l'azione militare unilaterale degli USA nello spazio aereo internazionale del Mediterraneo. L'atterraggio imposto a Sigonella fu deciso dal comando americano senza considerare che Sigonella era, sì, una base NATO e quindi anche americana ma non era a totale disposizione degli Stati Uniti e quindi l'Italia aveva qualche diritto da far valere. Infine la mobilitazione della "Delta Force" per recuperare l'aeroplano egiziano con i dirottatori della nave "Lauro" fu addirittura fulminea. La reazione italiana a Sigonella fu condizionata dal precipitare degli eventi. Da un leader impetuoso come Craxi nessuno poteva aspettarsi che voltasse la testa per non vedere quel che succedeva in casa nostra. Ma Sigonella non è passata senza danni.**

• La crisi di Sigonella ha lasciato strascichi?

**L. - Ci fu, un anno dopo, un ritorno di fiamma casalingo. Spadolini, ministro della Difesa, che non era stato d'accordo sulla prova di forza a Sigonella non aveva mandato giù l'accaduto. E così uno dei suoi più vivaci sostenitori, Libero Gualtieri, che era presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, passò alla stampa una lunga relazione con la quale ribaltava il rapporto che Craxi aveva fatto alle Camere. L'obiettivo di Gualtieri era infliggere un colpo alla versione "patriottica" di Sigonella. Il premier Craxi si allarmò anche perché il suo governo a quel momento non godeva buona salute. Facevo parte del Comitato di controllo dei servizi segreti e mi provai a trasformarlo in un tribunale per giudicare non Sigonella e dintorni, ma l'improvvida uscita di Gualtieri. Andò bene, solo in parte. La relazione contestata fu**

archiviata ma non mi riuscì di sconfessare totalmente il suo autore inducendolo alle dimissioni. Mi lagnai di lui con Spadolini e il buon Giovannone la buttò in ridere: “Gualtieri? mi disse. Uno scrittore di libri gialli”. Ma il guaio più grosso di Sigonella lo si è visto anni dopo con la deflagrazione di Tangentopoli.

- Davvero Sigonella può avere un rapporto di causa-effetto con Tangentopoli?
- L. - **Nessuno ancora può dirlo ma è impossibile negarci di pensare che il terremoto degli Anni Novanta non fu solo farina del sacco dei giudici. Con la caduta dell'URSS, infatti, era cambiato tutto, non c'era più il potente nemico esterno che giustificava l'intero tran-tran della Prima Repubblica, se si voleva modificare il quadro politico italiano ora si poteva farlo senza rischi. Questa molla deve essere scattata ed ha funzionato. Anche in America? Sì. Può ben darsi che i vecchi malumori americani verso l'Italia (Sigonella?) abbiano fatto da detonatore ed abbiano favorito un simile modo di pensare.**
  
- Come fonte di Tangentopoli, Sigonella può dunque essere un indizio, un sospetto. Ce ne sono altri?
- L. - **Il ragionamento fatto finora può essere esteso ad altri poteri, all'alta finanza italiana in primo luogo e, perché no?, a quei comitati supremi di ispirazione delle cose del mondo, messi in piedi dai pezzi grossi dell'Occidente. Sono solo dei club ma quando si riuniscono finiscono con l'indicare le strade giuste per tutti noi. E c'è sempre chi li ascolta. E' poi difficile dimenticare che sulla teoria liberale dell'”arricchitevi!”, vincente negli Anni Ottanta, il Vaticano ha sempre avuto molte riserve e anche punte severe di avversione. Ora, se si parte dalla constatazione che la Prima Repubblica col tempo aveva scontentato molta gente importante, non è fuori luogo ritenere che dopo il crollo del Muro di Berlino il mondo degli scontenti, variegato e ben abitato, può aver pensato che era giunta l'ora di voltare pagina. Ed abbia dato gli input opportuni.**
  
- Ma Tangentopoli non è nata dal nulla...
- L. - **Certo. L'azione dei pubblici ministeri non nasceva ovviamente dal nulla. Il finanziamento illecito della politica sussisteva e anche la corruzione aveva le sue brave radici. Alla resa finale dei conti, tuttavia, si è visto che in larga misura le accuse non hanno retto al giudizio dei giudici giudicanti. Intanto, però, l'azione generalizzata dei pubblici**

**ministeri sostenuti da una campagna tambureggiante dei mezzi di informazione aveva azzerato i partiti che avevano diretto la Prima Repubblica.**

=====

.